



ciclo di incontri - Marzo 1998

Quaderno n. 73

Il racconto della deportazione nella letteratura e nel cinema

chiudi



## Raccontare Auschwitz

### Un ex deportato racconta la sua storia ad Auschwitz e la sua esperienza di racconto agli studenti

Nedo Fiano

In genere io parlo ai ragazzi giovani un po' di tutte le classi, stavolta vedo che sono ragazzi un po' cresciuti quindi il linguaggio sarà necessariamente un po' diverso.

Il mio nome è Fiano, sono nato cresciuto e vissuto a Firenze, dove è cominciata la mia tragedia. E' una lunga storia che si è praticamente conclusa con lo sterminio di tutti i miei: mio padre e mia madre, mio fratello con un bambino di un anno e mezzo, sua moglie, mia nonna, due zii e due cugini.

Dico sempre che il racconto di Auschwitz va preceduto da alcuni chiarimenti preliminari.

La nostra, era una famiglia di ebrei molto integrata e molto laica, come del resto lo sono ora e, anzi, molto di più, dopo l'esperienza di Auschwitz. Le leggi razziali del '38 arrivarono su di noi come una bomba, non eravamo assolutamente preparati, non ci aspettavamo assolutamente una cosa del genere: io avevo 13 anni, e il fatto che più mi sconvolse fu che venni cacciato dalla scuola di stato; per due mesi sono stato in preda a una certa angoscia perché non sapevo cosa sarebbe accaduto. Con l'apertura della scuola vennero organizzate delle scuole private, nelle città in cui c'era un numero adeguato di ebrei: erano classi veramente molto piccole, alcune erano costituite da quattro o cinque, massimo sei ragazzi e questa scuola così improvvisata, costituita in gran parte da professori universitari, operò in tutti noi una grande trasformazione. Prima di questa cosa tremenda io, come tutti i ragazzi del mondo, andavo a scuola perché dovevo farlo; non ero assolutamente innamorato della scuola, cercavo di tanto in tanto di bigiarla, qualche volta facevo i compiti, qualche volta non li facevo, ma con queste tremende e inique leggi io mi sono completamente trasformato e con me anche i miei compagni. La nostra, diventò una scuola modello, dalla quale sono usciti personaggi che poi sono diventati famosi; agli esami, che dovevamo dare ogni anno, avevamo votazioni straordinarie, avevamo sempre tutti otto, perché, i professori per un conto e noi per un altro, volevamo dimostrare che non eravamo inferiori agli altri, anzi. Questa vicenda della scuola io la ricordo come una amara delusione, perché noi eravamo nella scuola di stato, noi ragazzi giocavamo al pallone, andavamo alle adunate, noi balilla facevamo le escursioni e i campeggi e da un giorno all'altro tutto è finito; non ho più visto i miei compagni, non ho più avuto una parola di conforto da loro e dico che soltanto dopo cinquant'anni, su mia iniziativa, ci siamo tutti incontrati e ci siamo raccontati cosa era successo, cosa come e perché, e anche se mi ero riproposto di essere un po' duro con loro, non ci sono riuscito affatto e non ho detto quello che avevo pensato di dire, ci siamo riabbracciati e tutto è passato.

Quello è stato il primo caso nella mia vita di una solidarietà mancata e questa è stata la cosa più grave, perché mi ero abituato ai loro sorrisi, ai loro giochi, ai loro scherzi, alle loro grida e da un giorno all'altro li ho persi tutti; c'era in me

l'aspettativa che qualcuno venisse a dirmi una parola buona, cioè che avremmo giocato ancora..., forse ci saranno stati i loro genitori che avranno detto di non frequentare l'amico ebreo perché gli ebrei hanno la coda dietro, mangiano i bambini, non so..., qualcosa del genere che la stampa andava dicendo, perché le leggi razziali sono arrivate dopo un buon anno dal famoso manifesto dei così detti scienziati i quali sostenevano la razza e la necessità di difendere la razza.

Io avevo 13 anni, ma ormai a quel tempo credo che pensassi come un ragazzo molto più grande; ricordo lo sconforto di mamma quando lei voleva che io studiassi, mi laureassi, cosa che io ho fatto molto tempo dopo (mi sono laureato nel '68 a quarantatré anni). Quando io sono entrato alla Bocconi io ricordavo che... la mamma mi guardava.

Questa mancanza di solidarietà, ora la definisco molto meglio, mi ha offeso, perché non si condanna della gente solo perché è nata, si condanna una persona o un gruppo di persone che hanno commesso, in qualche maniera, una colpa o un reato, ma quando questo reato non c'è, resta un fatto inspiegabile. E qui sento di dover ricordare che le leggi razziali in Italia non furono uno scherzo, non è vero che sono stati soltanto i tedeschi, i nazisti, anche nel nostro paese sono state fatte delle cose molto cattive: i ragazzi furono cacciati dalle scuole, gli ebrei non potevano esercitare la libera professione di medico, di avvocato se non con propri correligionari, non potevano avere personale di servizio, non potevano andare in villeggiatura né al mare né in montagna, non ci potevano essere targhe stradali col nome di ebrei, non potevano fare annunci mortuari. Gli ebrei non potevano avere la licenza di caccia e di pesca, non potevano avere proprietà di una certa dimensione, non potevano avere aziende, non potevano..., non potevano..., e la cosa grave è che dopo che vennero promulgate queste leggi quasi giornalmente si aggiungevano divieti, limiti ecc. (i negozi dove c'era scritto vietato l'ingresso ai cani e agli ebrei). Di massima queste leggi non trovarono un'approvazione diffusa nel paese, però ci sono stati degli episodi che a 13 anni mi sono pesati.

Noi vivevamo a Firenze in via dei Beni, una strada molto caratteristica, una bella strada, con bei palazzi anche molto noti e alcune persone, con le quali mamma aveva diviso giorni lieti e tristi (come sempre succede nella vita nella alternanza delle situazioni), che sempre salutavano per le scale, quando sono state promulgate queste leggi, guardavano dall'altra parte e fingevano di non vederci. Questo è molto duro perché c'era chiaramente l'intenzione di esprimere un sentimento ostile che però non trovava il veicolo nelle parole, ma trovava il veicolo nell'atteggiamento, nello sguardo. Molto spesso quando passavamo guardavano in terra, guardavano dall'altra parte, queste cose a tredici anni si superano; in età adulta queste sono cose molto pesanti: ricordo mamma che piangeva per le scale perché aveva trovato la signora Battipanni, una signora per altro sempre così gioviale e così espansiva, che l'aveva guardata come si guarda un criminale che non è in carcere.

In mezzo a tutto questo, ci sono stati casi di amicizia, anche se molto guardinga, c'era molta paura di dare apertamente la solidarietà a una minoranza che era stata condannata. Potremmo parlare per una lezione anche soltanto di questo, perché le leggi razziali del 1938, che io chiamo razziste, direi che coincisero con una certa perdita di partecipazione; fino ad allora la guerra di Spagna, di Albania e di Etiopia avevano trovato un'Italia abbastanza favorevole che ha seguito Mussolini in queste imprese, quella delle leggi razziali no. Le leggi razziali produssero sorpresa, produssero anche paura, era legge di stato e chi non ubbidiva a questa legge si esponeva a dei rischi; io ho sempre detto che la solidarietà con un sorriso, con una stretta di mano non era vietata da nessuna legge.

Poi venne introdotto il lavoro obbligatorio, gli ebrei dovevano andare a fare lavori di sterro sui fiumi, sulle strade a prescindere dalla professione, dalla posizione sociale, dovevano abituarsi ad adoperare il piccone, la pala, ecc.; ricordo che sull'Arno venne organizzato un gruppo di 20-30 persone e ancora un altro nella più lontana periferia verso Peretola, all'aeroporto, che faceva lavori stradali.

Tutto questo a posteriori può essere qualcosa che poteva preludere a qualcosa di più grave, di più grosso, ma in quel tempo c'era la fiducia che tutto sarebbe

andato per il meglio, tutto si sarebbe risolto senza conseguenze gravi; alcuni ebrei intuirono in tempo quello che stava accadendo e sono andati via dall'Italia, ma direi che non c'è stata una fuga in gran numero; d'altra parte in Italia gli ebrei erano circa 35 mila, ai quali si sono aggiunti quelli del Dodecaneso ma i numeri erano molto piccoli, 10 mila circa a Milano, altrettanti a Roma e gli altri distribuiti tra Torino, Genova, Venezia, Padova, Bologna, Firenze, nell'Italia meridionale quasi nessuno, da qui erano stati cacciati al tempo dell'Inquisizione e sia pure dopo 500 anni non c'erano ebrei in numero considerevole.

La situazione degli ebrei dal 1938 fino al 1943 fu una situazione che all'inizio venne vissuta con uno spirito incline a un certo ottimismo, ma che progressivamente, subì un certo degrado anche perché c'erano stati degli ebrei, profughi in Italia, fuggiti dalla Germania, dove fin dal 1933 (dal cancellierato di Hitler) si manifestavano sentimenti senza possibilità di equivoco. Ma in Italia non ci fu terrore, ci fu preoccupazione; noi confidavamo che non sarebbe accaduto nulla.

Nel 1943, l'8 settembre, l'Italia venne presidiata dall'esercito tedesco e con la costituzione della Repubblica Sociale vennero introdotte le leggi di Norimberga, secondo le quali, gli ebrei, in un primo momento almeno, dovevano essere messi fuori dalla società. Con l'8 settembre iniziò la caccia agli ebrei; vennero ricercati nelle case: il 16 ottobre vi fu la grande retata al ghetto di Roma e in tutte le altre comunità ebraiche si è assistito casa per casa, al rastrellamento. A Roma le cose furono semplificate dal fatto che una forte concentrazione era nel vecchio ghetto, nelle altre città invece come Firenze dove non esisteva un ghetto la caccia venne fatta individualmente, famiglia per famiglia. Noi della famiglia Fiano siamo stati tutti arrestati in epoche diverse, i primi sono stati i miei zii paterni, successivamente io, poi mio fratello con la moglie e il bambino e poi mia mamma e mio papà; mia nonna venne presa per ultima: era in una casa di riposo dove questi "sgherri" si presentarono con dei camion e presero tutti, degenti, medici, personale di servizio. Li mandarono tutti ad Auschwitz senza passare dal carcere.

Noi invece siamo stati nel carcere di Firenze e da qui, al campo di Fossoli; io sono arrivato al campo di Fossoli ventiquattr'ore dopo la partenza di mio fratello, e dopo due settimane mi hanno raggiunto mamma e papà. Mi è difficile esternare e soprattutto dare una dimensione al sentimento che mi pervase quando, dopo due settimane di Fossoli, arrivarono, insieme a un gruppo, mamma e papà e, quando espletate le formalità, mamma è stata messa insieme a papà, io le sono andato incontro e l'ho abbracciata con un grande trasporto. Devo dire che è stata una grande vergogna incarcerare persone come mia madre e mio padre, persone integerrime che non avevano nessuna colpa se non quella di essere nate. C'è stato un lungo abbraccio, mia mamma come sempre era fortissima, non ha detto niente di negativo, ha detto che non era successo nulla, che era stata bene. Mi regalò due vasetti di marmellata, era scura, non so di che cosa fosse; a Fossoli le condizioni non erano disumane, ma due vasetti di marmellata erano una cosa di grande valore, perché quel sapore zuccherino era un messaggio che veniva da fuori.

Nel campo di Fossoli c'era un vitto sufficiente, c'erano ancora condizioni di vita accettabili, all'inizio la guarnigione era tutta italiana, poi invece è arrivato il comando nazista e poi ci sono stati anche episodi gravi di fucilazioni. Tutto questo fa parte della fase umana, la fase ancora fra gli uomini e con gli uomini; non del tutto ma quasi, la dimensione è ancora collocabile nell'umano, il disumano incominciò con l'informazione che l'indomani saremmo partiti per la Germania, per andare a lavorare e partecipare allo sforzo del grande Reich nella guerra tra le potenze.

Primo Levi scrive una pagina bellissima quando descrive la sera prima della partenza da Fossoli in cui c'erano queste mamme tripoline che hanno preparato i dolci, hanno lavato i panni dei bambini e la mattina sui reticolati di Fossoli sventolava tutta la biancheria; queste mamme, diceva Levi, si preparavano a morire e comunque volevano preparare per i loro bambini quelle piccole cose che solo le mamme fanno e che solo le mamme intuiscono che ci vogliono per i loro piccoli figli.

Il giorno del trasporto vennero due pullmann a prenderci nel campo, credo che noi fossimo nell'ordine di 600, ci caricarono e ci portarono alla stazione di Carpi; era pronto un convoglio ferroviario fatto di vagoni bestiame ai quali erano stati aggregati due o tre vagoni viaggiatori che erano per la scorta. Il vagone ferroviario, o il carro merci, è per me veramente il simbolo della deportazione, simbolo di un viaggio nell'al di là, un viaggio agli inferi, un viaggio dantesco, in un mondo incredibilmente malvagio, perverso; in quei vagoni noi abbiamo vissuto sette giorni e sette notti e confesso di non saper descrivere in maniera compiuta, in modo adeguato i sentimenti di questa prigionia fra quattro pareti di legno, queste ruote di sotto e questo rumore dei vagoni, dopo averlo sentito per sette giorni e per sette notti si esce rintonati; c'è poi la convivenza con il rumore dei bambini che piangono, i malati che soffrono, le isterie ora di un uomo ora di una donna, l'impossibilità di riposare, i problemi dell'alimentazione, quello dei bisogni fisici che noi avevamo risolto sommariamente con una coperta tesa in un angolo del vagone per conservare una certa privacy. Nel corso di questo viaggio ci fu un miracolo, alla stazione di Monaco di Baviera, quando questo convoglio è entrato nella stazione centrale, sono stati aperti i vagoni e ci siamo trovati davanti delle crocerossine che hanno distribuito cibi caldi, ci hanno rifocillato, ma soprattutto ci hanno confortato con uno sguardo sereno: ci guardavano da uomini, non da oggetti, non da criminali, non da sotto uomini come ci sarebbe accaduto dopo. Siamo rimasti tutti allibiti, increduli, credo che abbiano girato un documentario da mostrare alla Croce Rossa, che investigava bonariamente su tutti questi tremendi delitti, per far vedere che trattavano gli ebrei, tutto sommato, umanamente. Ammetto che quell'atto fu per noi una cosa che ci dette una forza straordinaria, fu una iniezione di ottimismo: "...se ci danno anche il conforto delle crocerossine vuol dire che non ci sono intenzioni cattive."

Sette giorni e sette notti a parlare della morte, della vita, della sopravvivenza, dell'annientamento, del dove andremo, del cosa faremo, quando ci fermeremo; i tedeschi hanno chiamato questi trasporti *nacht und nebel* ("notte e nebbia"), hanno trovato quasi una definizione poetica, perché era veramente la sintesi di quello che galleggiava all'interno di quei vagoni. *Notte* perché anche in pieno giorno filtrava, da quelle striminzite feritoie, poca luce; *nebbia* perché noi non sapevamo dove andavamo, che cosa ci sarebbe accaduto. Su questi vagoni naturalmente non c'era scritto niente, ma nella loro definizione erano "nacht und nebel transport", erano proprio per definizione, dei trasporti destinati alla più terribile oscurità e all'incertezza delle nebbie.

Insisto su questo viaggio di sette giorni e sette notti perché, più il tempo passa e più mi fa vedere, dal di fuori, la scena della mamma che dorme sul pavimento del vagone; comprendo che lei che aveva sempre dato un'interpretazione ottimistica delle cose, ma nel vagone l'aveva perduta, non credeva più che le cose sarebbero andate bene. Passavamo da stati d'animo terribilmente negativi ad altri più positivi: magari c'era un bombardamento, un mitragliamento e ci mettevano su un binario morto e questo dava un po' di ossessione perché ci sentivamo in gabbia e non potevamo uscire.

Ci fu un altro miracolo alla stazione di Ora, prima di lasciare il territorio italiano, dove i vagoni sono stati aperti e ci è stato consentito di rifocillarci al buffet della stazione, naturalmente se qualcuno fosse fuggito si sarebbero rifatti sui famigliari, non è successo nulla, siamo scesi e siamo rientrati.

Questi giorni sono stati spesi in discussioni talmudiche, raffinate dove entrava la politica, la strategia, il comportamento dei nazisti, l'utilità della manodopera di ebrei che vanno a lavorare nelle fabbriche: se avessero dovuto eliminarci non c'era ragione di portarci per giorni e giorni lontano, potevano farci fuori dove eravamo, in fondo questi bombardamenti alleati sempre più forti sulla Germania dovevano aver aperto degli sbraghi non solo nelle città ma anche negli stabilimenti, nella struttura industriale (su questo tema raccomando la lettura di Jorge Semprun che ha scritto un libro molto bello *Il grande viaggio*).

Nel trasporto, tra l'altro, c'era una signora in stato interessante, non ricordo se a Bolzano o a Merano, il treno si è fermato in una stazione dove c'era l'ambulanza, hanno preso la donna e l'hanno portata in ospedale; ho saputo che ha dato alla luce un bambino e che poi nel successivo trasporto hanno rimesso sul vagone

questa signora col bambino e l'hanno portata ad Auschwitz.

A un certo punto del percorso poi hanno staccato due vagoni, noi siamo andati avanti e questi vagoni sono rimasti fermi; poi abbiamo saputo, a posteriori, che degli ebrei con passaporto tripolino, non italiano, non venivano portati ad Auschwitz.

Questo viaggio, come tutti i viaggi, a un certo punto si è concluso, di notte il trasporto è entrato dentro il campo di Auschwitz-Birkenau. Tutti sanno che il comprensorio di Auschwitz era costituito da tre campi diversi Auschwitz-I(Stammlager), Auschwitz-II(Birkenau) e Auschwitz-III(Monowitz); per la statistica i tre campi avevano permanentemente un numero di 150 mila prigionieri tra ebrei, russi, zingari, testimoni di Geova, omosessuali e politici. Tutti conoscono il cancello di Auschwitz-Birkenau, il campo della strage; il campo di Auschwitz I era costituito da baracche in muratura, ed era in realtà il campo prevalentemente destinato all'amministrazione, ma c'erano anche prigionieri, con una netta predominanza di prigionieri politici antinazisti, che erano considerati di razza tedesca, il loro sangue era puro e quindi, se pure in campo di punizione, erano trattati con un certo riguardo; più avanti invece era Auschwitz-Birkenau, noi siamo entrati nel campo in piena notte e vedevamo soltanto delle ciminiere dalle quali si sprigionavano delle lingue di fuoco, che penso fossero alte più o meno tre metri, e tutti in quel momento abbiamo creduto fossero gli stabilimenti di cui tanto si era parlato e di essere arrivati in un distretto in cui c'era un lavoro da fare. Si vedeva una prospettiva gigantesca di lampadine che andavano avanti fino all'infinito e c'era un altro trasporto in sosta, infatti i binari erano tre e quindi tre trasporti potevano sostare, mentre gli altri restavano fuori. Nel momento del massimo sterminio (quando sono arrivati gli ungheresi) sono arrivati a bruciare fino a 10 mila persone al giorno.

Quella notte passò tra mille interrogativi, ricordo un compagno di Roma, un certo Moscati, che aveva voluto radersi perché pensava che fosse bene presentarsi in maniera dignitosa e aveva perfettamente ragione; noi tutti lo abbiamo criticato, ma lui, per effetto di questa precauzione, è stato, nella selezione, risparmiato. Allora al mattino grida in tedesco *Schnell, schnell*, si sente la follia in queste grida, noi eravamo rintronati, stanchi, affamati, assetati, avevamo tutto in negativo. Si sono aperti questi vagoni e con i cani che abbaivano, siamo scesi dai vagoni in maniera confusa, urtandoci, pestandoci, perché le guardie entravano e con i bastoni picchiavano e pestavano indiscriminatamente tutti, con particolare attenzione a quelli che esitavano, per questo ci buttavamo di sotto; alcuni si sono anche feriti e, mentre noi giovani saltavamo con una certa disinvoltura le persone anziane questo non lo potevano fare. Poi hanno detto la solita classica frase "le donne a destra e gli uomini a sinistra" o viceversa, non ricordo bene. A questo punto c'è stato l'abbraccio finale con mia mamma che mi ha detto "Nedo, Nedo, abbracciami" - quando hanno tentato di strapparci -"abbracciami, abbracciami, non ci vedremo più!" E io l'ho abbracciata con tutta la mia forza, mamma aveva il volto bagnato dal pianto in una maniera indescrivibile, sembrava fosse uscita in quel momento da una doccia, sono infatti scivolato sul suo volto tanto piangeva; ho pensato che anche lei avesse preso una bastonata, non so che cosa esattamente sia accaduto in quella incredibile confusione. Mamma l'ho vista andar via insieme ad altre donne in una confusione incredibile, l'ho persa di vista; mio padre era con me, ha falsificato la sua età dicendo di avere 5 anni di meno (papà aveva 54 anni credo abbia detto di averne 47 o 48), era un bell'uomo, alto, dal bel portamento, infatti è stato creduto ed io e lui siamo stati destinati al campo di lavoro.

Questi uomini e donne, che sono stati avviati verso il crematorio (credo sia stato il crematorio II), sono stati guidati con molta dolcezza, con molto riguardo perché i nazisti non volevano provocare reazioni, non volevano dare spettacolo davanti a tanta gente, perché al forno crematorio andavano due trasporti insieme: mille persone. Spesso le facevano sostare nel giardino prospiciente il forno crematorio in attesa si liberasse del precedente trasporto, poi facevano entrare nella sala di spogliazione. Uomini e donne venivano invitati a spogliarsi: uomini, donne, bambini, vecchi, tutti insieme, travolgendo i confini di età, condizione, sesso, come tanti animali; gli animali non fanno queste differenze. Venivano invitati ad appendere gli indumenti alla parete dove c'erano tanti ganci con un numero da ricordare bene, perché più tardi sarebbero ritornati a riprenderli; le scarpe

dovevano essere messe in terra e i lacci uniti insieme per evitare che si potessero spaiare. Tutto questo durava circa tre quarti d'ora, dopo venivano invitati a fare una doccia ristoratrice per il duro viaggio, passavano quindi in una seconda sala grande come la prima, che conteneva mille persone circa, dove la gente vedeva al soffitto le docce di cui avevano parlato. Nulla poteva lasciar intuire quello che stava per accadere loro, perciò entravano come un gregge, anche perché ormai erano ridotti in quelle condizioni; se qualcuno indugiava o non voleva entrare si usavano le maniere forti. Una volta entrati tutti, chiuse le porte a tenuta stagna, dopo alcuni minuti cominciavano ad avere difficoltà a respirare, per mancanza di ossigeno; quando si spegnevano le luci, la sala rimaneva avvolta nel buio più completo e a quel punto cominciavano le scene di isteria, di paura, c'era chi gridava, c'erano i bambini e le mamme con i bambini che si tenevano un po' fuori da questa folla; finalmente venivano introdotti i cristalli di Zyklon-B che liberavano un gas che, evaporando, dava asfissia e in cinque o sei minuti uccideva tutti.

Quando questi mille disgraziati erano stati asfissati, veniva una squadra di cento uomini di giorno e cento di notte per ogni crematorio, aprivano la sala portando le maschere, in quanto c'erano ancora gli effluvi di gas venefico. La sala era una cosa incredibile, piena di sangue, di urina, di escrementi, e tutti i cadaveri uno sopra l'altro; questi uomini dovevano prendere i cadaveri uno alla volta, tagliavano i capelli alle donne, aprivano la bocca di uomini e donne e guardavano se c'erano dei denti d'oro, poi facevano esplorazioni, sia anali che vaginali, per vedere se avevano nascosto gioie e valori. C'era un grande cassa di legno dove venivano raccolti tutti i valori recuperati e solo poco tempo fa abbiamo saputo dove sono finiti questi denti d'oro.

Questi uomini prendevano i cadaveri e li portavano due alla volta su delle lettighe di ferro al forno crematorio, avevano una mazza di legno e, a quei cadaveri che erano rimasti con delle posizioni contratte, davano dei colpi sugli arti per raddrizzarli così che potessero andare più agevolmente nel forno crematorio, quindi erano portati con un elevatore al piano di sopra e divorati dalle fiamme del forno.

Così sono morti a milioni, così sono morti tutti i miei; tutto questo, io posso dirlo perché entrai in una squadra di lavoro che operava sulla stazione. Io entrai nella squadra proprio per miracolo, mio padre no, ci divisero quando entrammo in quarantena. Successe in una baracca: venne servita una zuppa di piselli che ci sembrava ottima perché avevamo una gran fame arretrata, avevamo appena finito di mangiarla, quando è entrato un graduato delle SS. Tutti in piedi sull'attenti, sguardo all'infinito, dovevamo guardare un punto all'infinito non dovevamo mai guardare negli occhi le SS. Non dovevamo mai rivolgere una parola alle SS, dovevamo stare in posizione rigida, sull'attenti, con questi abiti ridicoli.

Questo tedesco ci guarda tutti con grande disprezzo, come se fossimo stati degli animali infettati o dei mostri terribili, e ci dice: "abbiamo bisogno di alcuni interpreti, chi parla qui tedesco?" Hanno incominciato ad andare ora l'uno ora l'altro, il graduato è stato molto duro, molto esigente, su dieci ne avrà scelti due o tre. Io ero appoggiato al letto e non avevo nessuna intenzione di presentarmi, quando ho sentito da dietro la mano di mio nonno che mi spingeva avanti (mio nonno mi aveva insegnato un po' di tedesco fin da piccolo in prima e seconda elementare, con grande resistenza da parte mia, quindi non ero del tutto sprovvisto ma non ero naturalmente nella condizione di fare una conversazione ad alto livello), e poco dopo mi trovai davanti a lui contro la mia volontà sull'attenti, lui mi guardava, mi scrutava. Mi chiede (in tedesco): "Dove sei nato?" - "Sono nato a Firenze" - "Ah, veramente.... sono andato tre o quattro volte a Firenze....", e si è messo a farmi un racconto che ha dell'inverosimile, perché non mi sarei mai aspettato che un militare, un SS, un uomo di quella fatta, si mettesse quasi a conversare, tanto più che è stato poi un monologo; mi ha raccontato che è stato a Firenze, non so bene cosa mi abbia detto, non mi ha nemmeno fatto parlare e alla fine mi ha detto: "...va bene resta qua" e mi ha prescelto.

In tutta Auschwitz su 150 mila persone ce n'erano 200 che avevano dei privilegi particolari (forse insieme a noi c'erano quelli dell'orchestra), io fui uno di quei 200

uomini e tale fui fino al mese di ottobre, quando Auschwitz cominciò ad essere evacuata. Noi, 100 di giorno e 100 di notte, godevamo di privilegi, nel senso che eravamo alla stazione a ricevere questa umanità dolorante che arrivava dai quattro angoli della terra, dall'Europa orientale e occidentale, dalla Grecia, dalla Romania, dall'Ungheria, dalla Jugoslavia, dalla Russia, dalla Polonia quando hanno vuotato i ghetti. Noi tutti, bilingui, dovevamo all'occorrenza dare delle risposte consolatorie, non potevamo e non avremmo certo detto che li portavano a morire, abbiamo assistito a delle cose che sarebbe troppo straziante raccontare.

Ricordo sempre che una notte abbiamo scaricato un trasporto di bambini molto piccoli tre, quattro, cinque anni e alcuni anche meno, che erano insieme ai loro insegnanti e portavano sotto braccio i loro giocattoli, le loro bambole, senza assolutamente pensare che sarebbe accaduto di lì a qualche minuto, c'erano le lampade fotoelettriche che inquadravano la zona della selezione e quindi una parte di questi ragazzi. Queste luci che passavano attraverso i loro riccioli biondi non le dimenticherò mai, sono andati buoni buoni avanti, tenendo per mano i loro insegnanti che hanno condiviso la sorte dei loro scolari. Abbiamo visto arrivare ebrei dalla Grecia, dopo un viaggio di 10 giorni e 10 notti, abbiamo soprattutto visto arrivare ebrei dall'Ungheria, una quantità spaventosa; abbiamo visto molto dolore, abbiamo visto molta paura. Per esempio gli ebrei che venivano dalla Polonia sapevano già che andavano a morire, quelli invece che venivano dall'Europa occidentale, Italia, Francia, Grecia, non pensavano assolutamente che queste quattro ciminiere fossero di fatto una macchina per tritare gli uomini, per farli fuori.

Nel campo c'erano condizioni di vita terrificanti: Primo Levi dice che un prigioniero, che non avesse avuto dei privilegi particolari, in un mese e mezzo era distrutto. Io trovo che Levi è stato molto ottimista, forse perché lui è stato portato a Monowitz, lì era diverso. La disciplina era a dir poco feroce, non ammetteva nessuna deroga, non aveva nessuna elasticità, per cui quando qualcuno mi domanda se non abbiamo trovato qualcuno di solidale, ricordo che questi erano campi di sterminio e nessuno avrebbe mai potuto, dovuto uscire da lì, noi siamo usciti perché la guerra ha obbligato i nazisti ad evacuarli.

Il campo dunque era durissimo, nelle baracche c'era una targa di legno con scritto "Un pidocchio - la tua morte", non era un modo di dire: i prigionieri ogni tre settimane, quindici giorni venivano sottoposti nel cortile a torso nudo e in qualunque condizione del tempo a un'ispezione che verificava tutte le cuciture e se trovava un pidocchio prendevano il numero del braccio e quello era un uomo morto; noi che andavamo a lavorare alla rampa della stazione non avevamo questo rischio perché ogni sera mettevamo i nostri indumenti nell'autoclave per disinfettarli, perché il contatto con questi nuovi arrivati poteva provocare delle epidemie nel campo.

Il campo era un supplizio perché l'intenzione dei nazisti, non era quello di punire, ma di trasformare degli uomini in animali, era di raggiungere lo scopo di trasformare questi uomini in sotto uomini. Una volta sono andato insieme ad altri amici in una piccola baracca, dove c'era la sezione politica che si occupava soltanto dei prigionieri politici, per fare delle pulizie, ricordo che abbiamo pulito puntualmente e io sono andato nella toilette (cosa assolutamente proibita), e uscendo dalla toilette mi sono guardato nello specchio e per due o tre secondi giuro che non mi riconoscevo. Avevo gli occhi diversi, avevo uno sguardo che non era il mio, la trasformazione non era soltanto fisica, anche il comportamento non era più quello che noi abbiamo nella vita di ogni giorno, perché la fame ci divorava. Io non ho provato quella sofferenza perché noi, in qualche modo, potevamo arrangiarci (nel senso che tutto quello che portavano questi prigionieri, doveva essere lasciato nei vagoni e noi trovavamo qualcosa da mangiare), ma quelli che dovevano vivere delle razioni del campo, erano progressivamente indotti ad avere soltanto un desiderio, quello di mangiare, così da non avere nemmeno il tempo di pensare liberamente, se non pensare al cibo e per quella fame disposti a qualsiasi cosa anche fra di loro. In taluni campi ci sono stati casi di cannibalismo.

Uno dei supplizi più ricorrenti era quello dell'appello, al mattino noi avevamo tutti la sveglia alle quattro e mezza e dopo venti minuti eravamo tutti in piazza

d'appello pronti allineati, e all'urlo dell'appello: dovevate sentire l'effetto che aveva una massa di migliaia di uomini che contemporaneamente battevano il palmo della mano destra sulla gamba col berretto, sembrava una bomba. Perché era così terribile l'appello? Perché si faceva in tutte le condizioni atmosferiche, all'esterno naturalmente, e poteva durare un'ora, tre ore, mezza giornata. Una giornata, se non tornavano i conti, gli uomini non potevano andare a lavorare e dovevano rimanere irrigiditi e sull'attenti col berretto in mano guardando un punto all'infinito, come delle marionette: accadeva che i nostri compagni più vecchi, quelli che avevano 35-40 anni (l'età media del campo), quando dovevano stare in piedi per due o tre ore si urinavano addosso e c'erano degli ispettori che venivano a controllarci, tutti inquadrati, e se qualcuno aveva i pantaloni bagnati veniva tirato fuori dal gruppo, messo da parte perché aveva danneggiato un bene di proprietà dello stato e veniva condannato a venticinque nerbate sui glutei o sui polpastrelli; il prigioniero mentre veniva bastonato doveva contare in tedesco, se sbagliava allora ricominciavano da capo, veniva cioè raddoppiata la dose e, cinquanta bastonate sui glutei, portano alla morte, tenendo conto dello stato di sfinimento diffuso che c'era.

L'orchestra era un settore del campo che aveva dei privilegi, facevano anche dei concerti per le SS, ma i musicisti dovevano suonare i loro strumenti in qualunque condizione di tempo, non importava se pioveva o nevicava, loro dovevano suonare. Quando si usciva, le marce militari dovevano essere eseguite al passo, non ci poteva esser deroga, se un prigioniero non andava al passo veniva preso tirato fuori e si prendeva venticinque bastonate.

Al ritorno la sera, molto spesso, c'erano le impiccagioni alle quali dovevamo presenziare. Questa punizione puniva i reati più gravi, spesso fughe, e se i prigionieri fuggiti non venivano trovati il capo baracca veniva punito al posto del prigioniero che era fuggito. L'impiccagione era un altro mezzo per infierire sui prigionieri perché i prigionieri dovevano guardare direttamente l'impiccato, non guardare né a destra né a sinistra, guardare la sua sofferenza e capire che se loro non fossero stati ligi agli ordini, alle prescrizioni, sarebbero finiti come lui.

Ho visto morire gente con grande fegato e devo dire che erano tutti russi quelli che morivano con grande determinazione; la morte per impiccagione è una delle più strazianti che si possa immaginare, perché non è una morte senza sofferenza, è una morte di grande sofferenza, il colore del viso cambia, la lingua viene fuori e poi, finalmente, la testa si stacca completamente. Ricordo una volta che erano fuggiti alcuni prigionieri che sono stati poi riacciuffati, alla sera, quando noi siamo tornati, avevano messo una corona di fiori con un cartello con scritto "Urrà! - Siamo di nuovo qua", attorno a loro. Uno era stato messo su una lettiga, un carretto, senza la testa, la testa era stata posta accanto al corpo e il sangue gocciolava, gocciolava e faceva una pozzanghera e poiché era vicino a me io temevo che questo sangue sarebbe arrivato fino a me. Poi fortunatamente il sangue ha preso un'altra direzione; ho sofferto molto perché non so cosa avrei fatto se il sangue fosse venuto fin sotto; ho sofferto molto anche se eravamo abituati alla morte, alla sofferenza. Eravamo preparati all'insulto, a subire percosse, ma questa testa staccata che gocciolava era una cosa.....

Il campo di prigionia dei militari e dei politici aveva questa differenza rispetto a noi; si trattava sì di tirare la cinghia (quanti sono morti per sofferenze, sono stati battuti violentemente), ma nel prigioniero c'era il desiderio di ritornare perché c'era una moglie che lo aspettava o una madre o un figlio, insomma la famiglia. Diversa era la condizione di noi ebrei, noi sapevamo che se anche fossimo riusciti ad arrivare a casa non ci stava ad aspettare nessuno; questa è stata una grande sofferenza.

Fra le composizioni più belle, che mettono noi persone civili a cospetto di questa barbarie, c'è il brano di Primo Levi all'inizio di *Se questo è un uomo*:

"Voi che vivete sicuri

Nelle vostre tiepide case,

Voi che trovate tornando a sera

Il cibo caldo e visi amici:



Considerate se questo è un uomo

Che lavora nel fango,

Che non conosce pace

Che lotta per mezzo pane

Che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna,

Senza capelli e senza nome

Senza più forza di ricordare

Vuoti gli occhi e freddo il grembo

Come una rana d'inverno.

*Meditate che questo è stato:*

*Vi comando queste parole.*

*Scolpitele nel vostro cuore*

*Stando in casa andando per via,*

*Coricandovi, alzandovi;*

*Ripetetele ai vostri figli.*

*O vi sfaccia la casa,*

*La malattia vi impedisca,*

*I vostri nati torcano il viso da voi.”*

Un altro brano è tratto da *L'Istruttoria* di Peter Weiss, e parla del canto del Bunkerblock. Nel campo di Auschwitz-I c'era un carcere, in un campo così allucinante, paradossalmente c'era anche un carcere, (in quel carcere morì padre Kolbe ), dove le celle non avevano una porta, avevano una apertura come una tana, per cui il prigioniero doveva entrare passando con la testa e poi pian piano si doveva alzare e quando era dentro, la cella aveva la dimensione di un uomo: tre, quattro centimetri a sinistra e tre, quattro centimetri a destra, il prigioniero non poteva sedersi, né distendersi.

Scrive Weiss:

“[...] Erano condannati a morire di fame, il mio amico Kurt morì nella cella vicina dopo 15 giorni, alla fine si mangiò le scarpe. Morì il 14 gennaio 1943. Mi ricordo perché era il mio compleanno.

Chi era condannato al canile, così si chiamava il Bunkerblock, senza vitto, poteva gridare e imprecare finché voleva tanto la porta non gli sarebbe stata più aperta.

“Le prime cinque notti gridò forte, poi la fame cessò, è prevalsa la sete, gemeva, gridava, supplicava, beveva la propria urina, leccava i muri e il periodo della sete cessò, durò tredici giorni, poi dalla sua cella non si sentì più nulla. Ci vollero più di due settimane prima che morisse. Dal canile i cadaveri si dovevano raschiare via con dei pali; questo nel carcere di Auschwitz”.

Questa escursione nel mondo incredibile di Auschwitz, se volete, è tutta riconducibile, non solo alla barbarie nazista, ma anche alla mancanza di solidarietà, perché i casi di solidarietà ci sono stati; basti pensare a uomini come Perlasca, Wallenberg, Schindler.

Trovo molto affascinante, quello che dice un pastore tedesco per la cruda verità:

"In Germania prima vennero a prendere i comunisti, e io ricordo che non ho detto nulla, perché io non ero comunista; di lì a qualche tempo vennero a prendere gli ebrei, anche in quel caso io non dissi nulla, perché io non ero ebreo; vennero poi a prendere i sindacalisti, ma io non ero un sindacalista, quindi non ho detto nulla; poi vennero a prendere i cattolici e anche in quell'occasione io non ho detto nulla, perché io ero protestante; poi sono venuti a prendere me, e in quell'occasione non ci fu più nessuno che potesse dire qualcosa."

Non si uccidono milioni di persone se c'è la solidarietà. Quando Hitler varò il piano di eliminazione per i malati, per i folli, per quelli afflitti da malattie incurabili, è andato avanti per tre o quattro settimane, poi c'è stato tutto il clero tedesco che si è opposto dicendo che quella era una cosa che non poteva andare avanti, e Hitler ha rinunciato .

Da questa storia tragica, che è costata la vita a milioni di persone senza colpa, bisogna tirare fuori una lezione, la lezione della solidarietà.

Concludo con Anna Frank, una ragazzina di 13 anni, che nel 1942 scriveva dal suo rifugio:

"Continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo, mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria e della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà pure noi e partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene e che anche questa spietata durezza cesserà e ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità."

*Conversazione tenuta presso la Fondazione Serughetti La Porta di Bergamo il 2 febbraio 1998.*

*Registrazione non rivista dall'Autore*



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 [info@laportabergamo.it](mailto:info@laportabergamo.it)